

Dal 18 al 20 ottobre 2012 presso l'Università IULM di Milano si è svolto il convegno *Towards a Global Literature*, a coronamento del progetto di ricerca omonimo coordinato dai professori Tim Parks e Edoardo Zuccato. Le tre giornate hanno esplorato tre aspetti della situazione letteraria contemporanea: scrittura, traduzione e critica, accogliendo voci e idee di insigni studiosi e brillanti critici e scrittori.

Dal dibattito sono emerse una serie di dicotomie difficilmente assimilabili in una sintesi o risolvibili nello spazio pur vivace di un convegno, ma utili per interpretare il nuovo assetto del campo letterario globale, tutt'altro che univoco. Ai due poli della letteratura globalizzata si situano le perdite e i guadagni del mercato mondiale delle lettere, la tensione verso il globale e/o il locale, gli squilibri tra lingue maggioritarie e minoritarie, la conciliabilità problematica di estetica e mercato delle lettere, le ragioni alla base della fama improvvisa o della condanna a una permanente invisibilità di testi e autori.

Nelle file degli ottimisti della globalizzazione della letteratura prende posto, ed è un posto di primo piano, David Damrosch, comparatista e fondatore dell'Institute for World Literature presso l'Università di Harvard. Presentando due romanzi di Rudyard Kipling e di Jamyang Norbu, Damrosch riflette su quanto possa rivelarsi fertile la triangolazione tra culture nel periodo coloniale e poi in quello postcoloniale. La lingua ibrida dei testi, che nel primo caso miscela termini tradotti dall'hindi, nel secondo gioca ironicamente con il Babu English, compirebbe un *double twist* con la lingua del colonizzatore per impugnarla infine come arma contro l'imperialismo. In quest'ottica l'inglese diventa una lingua globale, una risorsa utile e arricchente che valorizza le specificità regionali e si rivolge al doppio pubblico del centro e della periferia del sistema letterario.

Dall'altra parte della barricata si situa invece il discorso del critico olandese Bas Heijne, secondo cui ad essere globalizzata oggi è la stessa cultura locale, dove la tradizione si riduce a mero folklore. Heijne ritiene che vi siano effetti sottostimati e sovrastimati della globalizzazione della cultura, proponendo come esempio indicativo il caso dell'Olanda. Nella sua ottica il Primo Mondo è, al di là dell'effettiva posizione geografica, quello degli autori di lingua inglese, che appartengono a quella "confraternita degli scrittori" impegnati in un dialogo continuo e autoreferenziale che mette da parte la società se non per reintegrarla come spettatrice, come invitato di pietra alla tavola della comunità virtuale degli scrittori. L'internazionalizzazione del mercato delle lettere allora avrebbe tra i suoi effetti sottostimati la totale impermeabilità della società alla letteratura, la distanza degli scrittori dalla vita reale e l'incapacità di generare un dibattito nazionale attorno a un dato oggetto letterario.

Il critico tedesco Denis Scheck e lo scrittore svizzero Peter Stamm si spostano dalla prospettiva della fruizione a quella della produzione letteraria contemporanea. Scheck riflette su come una serie di scrittori, tra cui Max Frisch, Philip Roth, Martin Walser e Walter Kempowski, abbiano incorporato nei loro romanzi lo stato delle relazioni tra Stati Uniti ed Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tali relazioni appaiono per lo più antitetiche: se l'America per gli europei è vita – si pensi, nel caso della Germania, al numero di traduzioni prodotte nel secondo dopoguerra per

sfuggire all'onda lunga del risentimento per l'era nazista – l'Europa per l'America è morte e corruzione, come emerge, per esempio, dalle narrazioni di Henry James o di Philip Roth.

Stamm rivela le proprie strategie di scrittura inscrivendole in considerazioni più generali sull'appartenenza nazionale di autore e testo letterario. La sua posizione è netta: non si possono classificare le letterature secondo il criterio della nazionalità, perché gli scrittori provengono da luoghi precisi, i libri no. In merito alla sua scrittura, dichiara di perseguire l'ideale di una lingua "neutra", che lascia fuori giochi di parole, loghi o marchi per rendersi comprensibile a tutti. Sceglie di ambientare i suoi romanzi in luoghi "altri" non per esotizzare i testi, ma perché è interessato all'estero e non crede che in letteratura contino i confini geografici. Lo "stile internazionale" di alcuni autori di successo, quindi, sarebbe imputabile non all'internazionalizzazione della letteratura, che precede cronologicamente quella dei media e dei mezzi di trasporto, ma a quella del mercato.

Autore e lettore non si incontrano in un vuoto: un ponte cruciale è costituito dalla distribuzione e dalla lingua o dalle lingue in cui questa avviene, si tratti del *Global English* o di lingue parlate da milioni di persone ma degradate allo status di minorità nel confronto con l'inglese.

Susan Bassnett, pioniera nel campo dei *translation studies*, lamenta la posizione negativa della traduzione negli studi letterari e postcoloniali. Presenta poi alcuni casi (ormai celebri, nella loro "minorità") di scrittori che dichiarano di aver sempre vissuto nella traduzione, come il keniota Ngugi Wa Thiong'o, che ha scelto di autotradursi in inglese ed è poi tornato a scrivere nella sua lingua madre, instaurando un continuo dialogo tra le due lingue per "decolonizzare" la sua pratica di scrittura. Una relazione simile lega Kourouma al francese scelto come lingua letteraria, all'interno del quale si propone di reinstaurare i ritmi dell'oralità africana.

Un altro esempio di impasto linguistico con l'inglese, questa volta con effetti comici, è quello del Chinglish analizzato da Rey Chow. Si tratta di un tipo di scrittura translinguistica che negli ultimi decenni si incontra comunemente in Cina su cartelloni pubblicitari e menu, nei bagni pubblici, nei parchi e così via. Alla base di questi testi informativi scritti in due lingue, cinese e inglese, sta l'idea che sussista un significato comune alle due lingue, anche se l'accoglienza divertita di queste traduzioni indica proprio l'opposto, ovvero l'esistenza di un divario linguistico incolmabile. Il Chinglish ci ricorda quindi che la differenza tra le lingue c'è ed è enorme, e dimostra che l'assunto che la traduzione possa costituire un ponte tra due diversi sistemi linguistici è falso.

Dalla sua prospettiva di studiosa di letteratura hindi, Francesca Orsini propone di studiare la letteratura globale con una nuova prospettiva critica che prenda in considerazione non soltanto la circolazione dei testi letterari, ma anche altre angolazioni meno evidenti del fenomeno. Esistono infatti altre letterature che vivono all'ombra della globalizzazione del mercato, come è chiaro se si considera il contesto dell'Asia meridionale. Il successo globale della letteratura indiana e pakistana in lingua inglese ha sollevato accesi dibattiti sull'autenticità della scrittura in inglese e sulla sua capacità di rappresentare l'esperienza indiana, da una parte, e sulla presunta inferiorità a livello qualitativo delle tradizioni millenarie nelle altre lingue indiane o delle traduzioni in inglese, dall'altra. Dagli anni Novanta infatti iniziano a proliferare traduzioni tra varie lingue indiane

regionali non rivolte al mercato globale: testi di letteratura femminile, *dalit* o della diaspora *coolie*. Queste letterature sono di fatto escluse dal mercato e, quando tradotte in inglese, non hanno successo, benché il loro valore artistico sia elevato.

Jorge Volpi, romanziere messicano tradotto in venti lingue, decreta la fine della letteratura latinoamericana, invenzione anacronistica mediante cui per ragioni editoriali e ideologiche sono stati convogliati sotto un unico cappello gli scrittori del realismo magico. Sottolinea inoltre il ruolo della critica autoctona e internazionale nel decretare il successo di un autore o di un gruppo di autori, presentando i casi dei protagonisti del *Boom* latinoamericano (Fuentes, Cortázar, García Márquez e Vargas Llosa) e degli scrittori nati dopo gli anni Sessanta, convogliati nel gruppo messicano *Crack* o nell'antologia *McOndo*, che situano le loro storie tanto in America Latina quanto in altri stati con l'intento di creare ologrammi, romanzi obliqui e frammentari che si ribellano agli stereotipi del passato. Volpi analizza infine la costruzione a tavolino di un successo letterario, quello del cileno Roberto Bolaño, osannato dalla critica americana più per la sua biografia romanzata e le sue presunte posizioni politiche radicali che per il confronto aperto con la storia letteraria messicana messo in scena in un romanzo come *Los Detectives Salvajes*.

Nella dialettica tra globale e locale si inserisce anche il concetto di minoranza linguistica. Bishnupriya Ghosh, docente di teorie postcoloniali e *global media studies*, esamina la relazione tra minore e globale prendendo in considerazione i percorsi di due celebrità letterarie "minori": Hari Kunzru e Taslima Nasrin. Quella di Kunzru è una parabola ascendente, da giovane scrittore minoritario ad affermato portavoce di Rushdie al festival di Jaipur; al contrario, Nasrin, dopo il successo globale della sua autobiografia *Lajja* è stata costretta da minacce e da una cospicua taglia per la sua decapitazione a lasciare il Bangladesh per l'Europa e gli Stati Uniti dove ha presto conquistato la posizione di "political pundit"; accusata di non produrre vera letteratura è tornata volontariamente a Calcutta, riabbracciando il suo status di scrittrice minoritaria in bengali.

L'anglista e comparatista Theo D'Haen si sofferma sulle strategie adottate dagli autori che scrivono in lingue minoritarie o nel contesto di una letteratura minoritaria: per raggiungere un pubblico vasto e internazionale attingono a eredità letterarie multiple (fondamentalmente al canone europeo), invitando in questo modo la traduzione in inglese. Così facendo, si posizionano come autori minoritari sia all'interno della propria letteratura d'origine che in quella di lingua inglese. Essere "minore" per diventare "maggiore" sembra essere l'imperativo, come è stato per Mark Twain che nell'America periferica di fine Ottocento prendeva a modello Cervantes e come è oggi per Maryse Condé che ha riscritto in francese classico *Wuthering Heights* ribaltando lo stereotipo europeo. Se ne deduce che se per i "minori" la creatività non è mai stata altro che un rimpasto della tradizione "maggiore", la globalizzazione della letteratura ha solo confermato, non indotto, certe prassi autoriali.

Quanto conta la traduzione quando un autore proveniente da un sistema letterario "minore" viene insignito del più ambito dei premi, il Nobel, e quali dinamiche extraletterarie intervengono nella ricezione dei suoi testi? Nel suo vibrante racconto personale Maureen Freely, traduttrice inglese di Orhan Pamuk, rimarca come sin dall'inizio l'attribuzione del premio al romanziere turco sia stata contestata da più parti: da chi accusa l'autore di aver venduto il suo paese all'Europa per

fare carriera, a chi ha guidato la campagna di odio che ha avvolto *l'affaire* Pamuk, a chi ritiene che le motivazioni del premio siano state puramente commerciali e politiche. Nell'accendersi della polemica, traduzione e internazionalizzazione sono diventate strumenti per attaccare l'autore con critiche che suggeriscono che i testi di Pamuk sono efficaci solo in inglese, non in turco, e solo perché totalmente riscritti da Freely.

Edoardo Zuccato, poeta e anglista, si chiede provocatoriamente se forme di resistenza alla globalizzazione della letteratura come la scrittura postcoloniale davvero affermino le minoranze culturali attraverso la cosiddetta "traduzione culturale" o piuttosto non facciano che adeguarsi al dominio linguistico dell'inglese. Un altro tipo di resistenza è quella degli autori che preferiscono continuare a scrivere nelle lingue minoritarie ignorando il problema della traducibilità e insistendo sulla salvaguardia di elementi culturo-specifici, consapevoli che il prezzo da pagare per questa scelta è una circolazione limitata dei propri testi. Più spesso infatti il mercato privilegia testi scritti direttamente in inglese oppure testi che sembrano traduzioni, quindi facilmente traducibili in inglese. Così la traduzione sembra andare sempre nella direzione nord-nord, più nell'intento di fornire informazioni alla comunità internazionale che di dare voce alle minoranze. Decolonizzare la mente allora potrebbe significare semplicemente non inseguire la fama internazionale.

Un terzo gruppo di interventi tematizza il ruolo cruciale dei premi letterari nella formazione di una gerarchia internazionale del valore estetico. Tale sistema di valutazione e premiazione si basa sulla postulata capacità della traduzione di trasmettere la qualità letteraria dei testi e di rendere tutta la letteratura "che conta" accessibile a tutti.

Per Wästberg, membro del comitato di assegnazione del Nobel presso l'Accademia di Svezia, si sofferma sui principi che regolano il premio – primo fra tutti il riconoscimento del "beneficio all'umanità" che l'opera deve recare per essere meritoria del suggello del Nobel, al di là di ogni preoccupazione di tipo estetico – non facendo mistero del dilemma che precede ogni giudizio e decisione dei giurati. Descrive poi l'impatto delle traduzioni sulla selezione di autori e testi e rimarca il potere simbolico (ma non politico, precisa) del premio stesso.

A parlare della propria esperienza di giurato è anche Fiammetta Rocco, organizzatrice del Man Booker International Prize. Facendo riferimento alla recente e contestata assegnazione del premio a Philip Roth nel 2011, Rocco sottolinea la totale indipendenza che sovrintende alle scelte della giuria, sottoposta a periodica rotazione e pertanto presumibilmente slegata da qualsiasi pressione di carattere politico o semplicemente extra-letterario.

Paolo Giovannetti, studioso di poesia italiana e narratologia, riporta il discorso sui premi letterari in Italia, dove un'accademia conservatrice e sorda ai fermenti letterari che vanno consolidandosi sul territorio nazionale si ostina a premiare testi più tradizionali, allargando l'annoso solco che separa critica e dati di vendita. Peraltro la nuova letteratura italiana ha avuto un notevole impatto all'estero, innalzando il prestigio letterario della nazione senza ricevere paradossalmente la dovuta attenzione dalle "autorità" nostrane. La sua analisi del campo letterario italiano conferma la tesi di James English sulla distinzione radicale tra gli assegnatari dei premi letterari e gli scrittori di best-seller. Secondo Giovannetti, ciò è dovuto a una generale ostilità dell'accademia italiana per il

postmodernismo come categoria letteraria, che va di pari passo con il rifiuto dei *gender studies* e dei *postcolonial studies*, vale a dire delle innovazioni metodologiche date per scontate in ambito internazionale.

Infine ha chiuso i lavori, lo scrittore, saggista e traduttore Tim Parks, che si serve di una metafora sportiva per collegare tutti gli aspetti emersi nel corso della conferenza: perdite e guadagni della globalizzazione della letteratura, comunità internazionale delle lettere e ambizione individuale, premi letterari e traduzione, inglese globale e lingue minoritarie. La metafora presenta elementi di analogia e di discontinuità: come nei mondiali di calcio, la tribuna del Nobel crea un senso di comunità tra persone provenienti da luoghi anche molto distanti, ma contrariamente al campionato mondiale la corsa al Nobel non si svolge in un regime di *fair play*. Alcuni candidati partono da una situazione di vantaggio di cui non godono i non anglofoni o semplicemente chi non scrive nella lingua dei giurati; per questi ultimi a frapporsi nella competizione c'è l'ostacolo della lingua, comunque insormontabile.

Accanto agli interventi portanti della conferenza sono state organizzate due tavole rotonde in cui docenti, ricercatori e dottorandi dell'Università IULM hanno presentato le ricerche in cui sono impegnati e hanno dialogato con due professionisti dell'editoria, l'agente letterario Marco Vigevani e l'editore olandese Michelle Hutchinson. In entrambe le sedi sono stati ripresi alcuni aspetti emersi nei *panel*, come il dilemma dello scrittore contemporaneo tra locale, nazionale e internazionale, e le ricadute della letteratura globale sulla prassi traduttiva e sulla lingua delle traduzioni. A chiusura delle prime due giornate, sono stati offerti due incontri di letture dai romanzi *Sieben Jahre* (*Seven Years*, 2009, traduzione inglese di Michael Hofmann, Other Press, New York, 2011) di Peter Stamm e *No sera la tierra: novela en tres actos* (*Season of Ash: A Novel in Three Acts*, 2006, traduzione inglese di Alfred MacAdam, Open Letter, New York, 2009) di Jorge Volpi, che gli autori hanno discusso insieme a Tim Parks ed Edoardo Zuccato.

Eleonora Gallitelli